

Introduzione

Come talvolta accade, mentre l'edizione delle lettere di Benedetto Varchi da me curata era in avanzato stato di stampa, sono spuntate quattro lettere semi-inedite, o meglio mi sono state segnalate dalla cortese e competente sollecitudine di Domenico Chiodo, che qui ringrazio sentitamente. Ho usato un termine approssimativo come semi-inedite in quanto comprese in un volume di non larga circolazione: *Rime di Petronio Barbati gentiluomo di Foligno. Estratte da varie Raccolte del secolo XVI e da suoi Manoscritti originali. Con alcune lettere al medesimo scritte da diversi uomini illustri. Dedicate alla felicissima ragunanza degli Arcadi dagli Accademici Rin vigoriti della Suddetta Città*, in Foligno, pe'l Campitelli Stamp. (il volume non è datato, ma dalla licenza del revisore del Santo Uffizio rilasciata il 17 dicembre 1711, può essere assegnato al 1712)¹. Nella dedicatoria (anonima, ancorché a nome dei citati accademici Rin vigoriti) si affermava che la pubblicazione in questione era stata realizzata per sottolineare che ai suoi tempi il Barbati era stato “[...] uno de’ primi, che introduce ne’ Sonetti materie pastorali”. Riservandomi più avanti qualche considerazione sul volume, come si è visto nel titolo appena citato, nell’ultima parte dello stesso è proposto un breve ma non insignificante corpus epistolare, comprensivo dei seguenti mittenti: Francesco Torelli (2), Benedetto Varchi (4, pp. 252-256), Claudio Tolomei (3)², Lodovico Domenichi (2); una per ciascuno, Alessandro Piccolomini, Annibale Tosco, Bernardo Tasso, Giovanni Paolo Amanio, Girolamo Ruscelli, Cinthio Clavario e, infine, tre lettere del Barbati, al Dolce, al Tasso ed a fra’ Giovanni Matteo da Rimini. Gli originali di queste lettere, ed altre lettere non rappresentate nella stampa, a tutt’oggi sono conservati a Foligno, presso la Biblioteca L. Jacobilli del Seminario Vescovile (ms. 124, cc.13r-68r)³: relativamente alla lettere del Varchi, da una collazione fatta tra gli autografi e la pubblicazione settecentesca, sono affiorati, in quest’ultima, notevoli errori ed incongruenze, per cui ho ritenuto opportuno proporre in questa sede una nuova trascrizione, assolutamente aderente agli originali⁴.

Per quanto riguarda la vicenda del Varchi, si può tranquillamente affermare che ben poco di nuovo emerge da queste quattro lettere, a meno di non ribadire quanto sostenuto in altra sede, e cioè che il letterato fiorentino fu davvero al centro di un universo di relazioni che, appunto per via epistolare, si espandeva in tante direzioni e lungo molteplici prospettive, delle quali, almeno fino ad oggi, siamo soltanto parzialmente al corrente⁵. Caso mai, ancora in questi anni (1549-1552), trascorsi in prevalenza a Firenze e connotati, come abbiamo visto, da un forte impegno nella redazione dei primi libri della *Storia fiorentina*, dalle missive al Barbati trapelano alcune frequentazioni non prive di significato, dal cardinale Alessandro Farnese, a Bernardo Cappello a Lodovico Domenichi, lui stesso presente alla corte del duca di Firenze. Al contrario, in merito al destinatario di queste lettere, Petronio Barbati, non sarà improprio avanzare almeno qualche considerazione, se non altro come suggerimento per auspicabili ricerche ed approfondimenti. Nato a Foligno tra la fine del XV e l’inizio del secolo successivo, fu qui che il Barbati svolse la maggior parte della sua attività⁶, una volta intrapresa la professione di avvocato e prendendo parte alle iniziative della locale Accademia. Dalla città natale, come in precedenza ricordato, rimase in contatto con alcuni dei più importanti letterati del tempo, così che in tal senso ulteriori esplorazioni potrebbero essere

compiute all'interno dei materiali, conservati, sempre a Foligno, presso la Biblioteca Comunale e presso la Biblioteca Jacobilli, in particolar modo, nella prima, il manoscritto C, 61 ("Miscellanea di rime di autori del sec. XVI trascritte da Petronio Barbati da una stampa degli eredi di Filippo Giunta, Firenze, 1527")⁷ e, nella seconda, il citato manoscritto 124, comprensivo di lettere al Barbati. Resta poi da dire che l'intera produzione poetica del Barbati sembra meritare una specifica indagine, considerato il fatto che, ai suoi tempi, l'autore in questione non passò certo inosservato, come puntualmente dimostrato dalla sua presenza nelle maggiori antologie prodotte a partire da metà secolo, così come nelle raccolte dedicate a personaggi di particolare rilievo, dal *Tempio* eretto in lode di Giovanna d'Aragona⁸ (Venezia, Pietrasanta, 1554), alle *Rime di diversi eccellenti Autori in vita e morte della illustrissima Signora Livia Colonna* (Roma, Barrè, 1555), una fama, insomma non banale, che, a parte la più volte citata edizione settecentesca (*Rime*), ai nostri tempi fu recepita da uno studioso attento come Luigi Baldacci, curatore nel 1957 della pionieristica e fondamentale antologia di *Lirici del Cinquecento*⁹. Senza scendere nei particolari, ed al di là delle ricordata accezione pastorale che tanto premeva segnalare agli arcadi fulignati, per il momento basterà segnalare la varietà metrica dei versi del Barbati, dove alla scontata preminenza dei sonetti, seguono canzoni, sestine, madrigali ed egloghe e dove, ai prevalenti soggetti amorosi, fanno da contorno componimenti indirizzati a soggetti regnanti (Guidubaldo, duca d'Urbino; Cosimo, duca di Firenze; Carlo V) ed agli immancabili letterati del tempo (tra gli altri, Bembo, Caro, Dolce, Marmitta, Speroni, B.Tasso, Varchi), con qualche risposta, come quella di Laura Terracina che investiva il Barbati con l'appellativo di "[...] bel Cigno canoro / di Fuligno" (*Rime*, p. 241).

Infine, andranno evidenziati quattro sonetti incentrati sulla figura di Reginald Pole (pp. 129-132)¹⁰, a quanto pare scritti in un preciso momento, cioè, nel corso del conclave, o con molta probabilità all'inizio del medesimo, che, dopo la scomparsa di Paolo III, avrebbe portato al soglio pontificio Giulio III. Come è noto, alla fine si trattò di un lunghissimo conclave (29 novembre 1549-8 febbraio 1550), ma nei primi giorni tutto faceva pensare che il cardinale inglese dovesse essere il prescelto: di fatto, una volta giunti alla votazione, il Pole non fu eletto soltanto per un voto, per la ritrosia nutrita nei suoi confronti dalla maggior parte degli elettori italiani, tra cui il cardinale Sermoneta, futuro datore di lavoro del Barbati, i quali lo avevano osteggiato a causa della sua giovane età, della mancanza di esperienza, ma soprattutto in conseguenza delle sue propensioni riformatrici. Dal canto suo, con i suoi versi, il Barbati non aveva esitato a parteggiare per il Pole ("Drizzati al Polo omai misera Barca/ Di Pier"), evocando prima il Tevere affinché preghi il cielo in modo che quest'ultimo affidi la sua Sposa alle braccia del cardinale inglese, poi a quanti hanno cura "de la Nave di Pier" (i cardinali riuniti in conclave), chiamati a scegliere prima possibile "un buon Pastore", infine allo stesso San Pietro, il quale non dovrebbe tardare a cingere "Co' bei tre cerchi d'oro" il Pole, che, una volta prescelto, non si sarebbe certo risparmiato, "Anzi porrà la vita, e' l proprio sangue/ Contra i lupi, e la fame, e potrà ancora/ Tutt'i greggi ridur sotto un Ovile". Come ricordato, l'auspicio del Barbati non andò a buon fine, ciò non toglie che la sua entusiastica adesione all'immagine riformatrice del Pole non debba essere considerata con attenzione, magari in vista di una più precisa indagine da effettuare, oltre che nei versi, nella carte superstiti del letterato fulignate.

NOTE

1. Da qui in avanti *Rime*. Sul Barbati, si veda E. N. Girardi, *Dizionario biografico degli Italiani*, 6, pp. 127-128.
2. Nella lettera da Roma in data 4 ottobre 1550 (*Rime*, p.261), il Tolomei scriveva di stare per inviare al Barbati una sua operetta, a lui dedicata, dal titolo *De i cominciamenti barbari*. Si trattava di “[...] una di quelle belle, e singolari Operette della lingua Toscana, che Ei fa, e distribuisce fra i suoi Amici più cari” (D. Atanagi al Barbati, Roma 20 dicembre 1550, ivi, p. 265; all’Atanagi il Tolomei aveva dedicato il *Raddoppiamento da parola a parola*).
3. *Inventari dei Manoscritti delle Biblioteche d’Italia. XLI. Foligno*, p. 60.
4. Mi sono infatti limitato a razionalizzare la punteggiatura e normalizzare l’uso delle maiuscole.
5. V. Bramanti, introduzione a B. Varchi, *Lettere (1536-1565)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2009, pp.
6. Per questa parte il rimando d’obbligo è alla menzionata “voce” di E. N. Girardi ed ai riferimenti storico-bibliografici ivi compresi. Non ho potuto consultare L. Cecioni, *Spigolando tra le poesie di Petronio Barbati*, “Archeo Foligno”, 2006, n. 4. Si ricorda che il Barbati morì a Foligno il 22 novembre 1554 (data, comunque, che andrebbe verificata).
7. *Inventari dei Manoscritti delle Biblioteche d’Italia. LXXXIII, Foligno. Comunale*, p. 13.
8. Ad essere presente in questa silloge, il Barbati venne invitato con una lettera di Girolamo Ruscelli, curatore della medesima (*Rime*, pp.272-276).
9. Firenze, Salani; ristampa, Milano, Longanesi,
10. Inoltre, scrivendo a Bernardo Tasso (Foligno, 27 gennaio 1549), gli inviava un sonetto “[...] fatto per lo reverendissimo d’Inghilterra con un madrigaletto” (*Rime*, p. 279).

Lettere a Petronio Barbati

di Benedetto Varchi

1. Non autografa. Indirizzo: Al molto magnifico messer Petronio Barbato suo osservandissimo In Fuligno

Magnifico signor mio osservandissimo

Io non m' affaticarei in farvi credere quello che è verissimo, ciò è, che io non hebbi mai né la lettera, né il sonetto, che scrivete che m'indirizzaste a Padova sono intorno a sette anni¹; ma ben vi dirò liberamente, che quanto debbo ringraziarvi della prima amorevolezza vostra, tanto posso dolermi della vostra seconda, voglio dire diffidenza, per non darle più aspro nome, la quale è stata cagione, che io son mancato sì gran tempo di sentirmi, et amato tanto, et honorato sì grandemente da un tale, et così honorato, come voi sete, alla qual cosa, sallo Dio, ch' io non so altro che farmi, se non prima raggiugnere a gl'altri obbrighi, ch' io ho col gentilissimo, et virtuosissimo messer Francesco Torello, questo ultimo d'essere egli stato cagione, che voi mi scriviate sì amorevolmente, et con tanta leggiadria²; poi rendere infinite grazie a voi, il quale vi sete degnato d'amarmi, et honorarmi sopra quello, che io, non dico merito, ma desidero; il che però tanto m' è stato più caro, quanto conosco, che tutto è proceduto dalla cortesia vostra, et amore, che mi portate, nel quale solo potrò soddisfarvi, essendovi non pure eguale ma superiore; nell'altre cose mi trovarrete infinitamente minore di quello che per avventura pensate. Ma in qualunque modo tutto quel poco, che so, et vaglio, è così vostro, come mio; nella qual cosa, per non uscire della natura mia, non voglio distendermi più lungamente, pregandovi solo che ne facciate la pruova. Et se io non ho risposto al vostro dolce, leggiadro, et troppo amorevole sonetto, scusatene me, e date la colpa a l'essere io ubbrigato, et occupatissimo in cose tutte diverse da simile professione³, come se messer Francesco medesimo ve ne potrà far fede. State sano, et seguitate d'amarmi. Di Firenze la vilia d'Ognissanti 1548. A' comandi vostri paratissimo.

2. Autografa. Indirizzo identico al precedente.

Messer Petronio honorandissimo

Dolce oltre modo e carissima m' è giunta la lettera di vostra signoria degli XXII di novembre, sì per se medesima e sì per gli 4 dotti e leggiadri sonetti, i quali erano con essa, i quali sono da molti stati letti con grandissimo piacere, uscendo di quella volgare, anzi plebeia, usanza da Pasquino di mal dire, col dotto e cortese stile del Petrarca, tanto da lodare quanto quella da dover essere biasimata; il perché molto ve ne ringratio. E quando o di vostro o d'altri, così in prosa come in rima, e tanto nella latina lingua, quanto nella toscana haverete da mandarmi alcuna cosa in qualunque facoltà, mi farete piacere singolare; e massimamente se mi poteste in modo alcuno dare alcuna notizia delle cose de nostri tempi, rispetto all'Historia. Oh, quanto obbrigo ve n'harei per molte cagioni! Io ho risposto al sonetto vostro, non come meritava egli, o harei voluto io, ma come ho saputo. E nel vero debbo essere scusato, perché da giovane mi convenne studiar leggi molti anni, poi quando potei fare a senno mio, dovei dar opera alla filosofia; e hora mi conviene, oltre il tradurre dopo Boezio

de Consolatione, Seneca *de Beneficiis*⁴ attendere a donde possa comporre la Storia. In somma pigliate il buono animo, promettendovi di me tutto quel poco, che posso, e vaglio in qualunque cosa; né per ciò me ne devete havere obbrigo, perché, oltra che quello, che vi offero è per sé pochissimo, per non dir niente, io sono obbrigato a far così. Né mi distenderò più lungamente per non esservi più molesto con questa letteraccia, la quale trovandomi io in villa farò dare a chi e dove mi scrivete. State sano, che Dio vi contenti. Da Rezzano, villa nel Mugello il giorno di Pasqua di Natale l'anno 1549. Servitore di vostra signoria”.

3. Autografa. Indirizzo: Al molto magnifico e suo osservandissimo messer Petronio Barbato a Roma

Molto magnifico signor mio

Se io non ho scritto a vostra signoria tanti mesi sono, quella sappia ciò essere da ogni altra cosa proceduto che da tiepidezza: ma non ho havute vostre, non sapeva dove fuste, e anco non mi pareva necessario lo scrivere, non havendo cosa da scriverle, la quale sapere o a me importasse o a voi. Brevemente, *Si iniquus es in me Judex, condemnabo eodem ego te crimine*. Io ho havuto questa state assai ben male, pure hora sono quasi del tutto guarito. Attendo alle mie Storie ordinarie, alle quali vostra signoria mi promise certi avvisi⁵, i quali mi sarebbero gratissimi. Il magnifico messer Bernardo Cappello viene qui spesso da me, e io molto più spesso, a casa del reverendissimo Farnese⁶, da lui e havemo più volte di voi ragionato. Se fuste venuto, mi sarebbe stato oltre modo giocondo. Il reverendissimo messer Claudio⁷ partì, come dite, e si truova nella corte d'Urbino. Se pensate che qui possiamo farvi cosa, che vi piaccia, avvisatelami sincieramente e con quella fidanza che tra gli amici si richiede, il che se farete, non vi trovarrete ingannato mai. E tutto quello dico, il dico per farlo, e non per cerimonia. Io non mi distenderò più lungamente. Il magnifico messer Bernardo vi risaluta e raccomanda e in questo va insieme con esso meco. State sano. Di Firenze a gli 20 di Novembre 1551. Servitore di vostra signoria”.

Messer Lodovico Domenichi fu stamattina qui e vi si raccomanda.

4. Autografa. Indirizzo: Al molto magnifico e suo osservandissimo messer Petronio Barbato. Presso lo illustrissimo e reverendissimo cardinale di Sermoneta. A Roma

Signor mio osservandissimo

Due giorni fa mi fu presentata la lettera vostra da Roma de gli 8 d'aprile, la quale mi giunse tanto più grata, quanto aspettata meno. Ho oltre modo havuto caro che vostra signoria si sia fermata a' servigj del reverendissimo e illustrissimo monsignor di Sermoneta⁸; e m'allegro che ella habbia dedicata tutta la sua vita a persona tanto, oltra la nobiltà e facultà, buona e virtuosa, e per quanto intendo liberale. Ringraziola ancora di tutto quore delle sue liberalissime offerte, e così dell'ode di monsignor della Casa, la quale però haveva letta in casa del reverendissimo e illustrissimo Farnese col nostro magnifico, buono e dotto e amorevole messer Bernardo Capello. Io m'offerò con tutto l'animo a vostra signoria e la prego a comandarmi, se per lei posso nulla in cosa nessuna. Di Firenze a gli 7 di maggio 1552.

NOTE

1. In *De' Sonetti di messer Benedetto Varchi colle risposte e proposte di diversi*, II (Firenze, Torrentino, 1557, p.188) compare un sonetto del Barbati (*Varchi, che per drittissimo cammino*), con replica del Varchi (*Barbato io sperai ben, ma dal mattino*), in cui questi si scusa per aver risposto con tanto ritardo al suo interlocutore.
2. Francesco Torelli era figlio del giureconsulto Lelio, influente collaboratore del duca Cosimo de' Medici (insieme, nel 1553, per i tipi del Torrentino, curarono l'edizione fiorentina delle *Pandette*. In *Rime* (pp. 249-251) compaiono due sue lettere dalle quali emerge che fu una sorta di intermediario tra il Barbati ed il Varchi.
3. Come è noto, nel 1546 il Varchi aveva ricevuto dal duca Cosimo l'incarico di scrivere la *Storia fiorentina*.
4. La traduzione varchiana del *Della consolazione della filosofia*, realizzata su desiderio di Carlo V, uscirà nel 1551 (Firenze, Torrentino); quella del *De benefiziis*, su richiesta della duchessa Eleonora, nel 1554 (Firenze, Torrentino).
5. Termine di difficile lettura, forse "avvisi", ma la lezione non è certa.
6. Nel luglio del 1551, a causa dei ripetuti contrasti con Giulio III, il cardinale Alessandro Farnese, si ritirò a Firenze; al suo seguito, tra gli altri si trovava il poeta Bernardo Cappello, fuggito da Venezia e riparato sotto la protezione del cardinale già da un decennio.
7. Claudio Tolomei.
8. Nicola Caetani, al cui servizio, come segretario, il Barbati era entrato in quello stesso 1552.